

Ecco alcuni stralci dal diario della quarantena di Fabrizio Sani, di Pergine Valdarno, studente fuori sede alla Sapienza. Ha trascorso la quarantena a Roma, lontano da casa. Lo ringraziamo per l'invio del suo testo.

Se ci fosse un urlo

Sono a Roma, dietro a una finestra di un quinto piano sulla tangenziale. È il 26 marzo 2020. Da diversi giorni sono chiuso dentro la mia camera in affitto e ho iniziato a conoscere il suono che ha la voce della ragazza che vive nell'abitazione dietro alla finestra di fronte alla mia – perché a quanto pare c'è anche una casa, con delle persone, dietro quella finestra – prendo familiarità con la sua onda nella mia stessa materia. Inizio a riconoscere il motore della macchina di quel condomino che torna dal lavoro alle sei e mezza e poi porta la figlia sul terrazzo con il cane. Ha una tuta da lavoro, a quanto pare la sua fabbrica è essenziale. La bambina si chiama Marta e ancora non si può rendere conto. Dopo sei anni, scopro che qua intorno c'è una chiesa e la domenica suonano le campane. Posso immaginare il tema dell'ultima omelia. Mi rendo conto che sotto di me qualcuno sta cercando di imparare a suonare la chitarra e poi vedo chi è, alle sei, quando tutti si affacciano. Ancora onde sulla materia. Un battito di mani che ti chiama fuori, perlomeno dalle finestre. Un suono che chiama alla luce e per la prima volta non ti opprime facendoti sentire nascosto da qualcosa, ma parte di quella cosa. Un suono e una luce che sublimano un cuore sopraffatto dall'amore. Quello del signore impettito con la bandiera dell'Italia appesa e una croce celtica nel bianco che dal terzo piano, pur in silenzio, non può che sorridere e tremare quando tutto l'isolato intona *Bella ciao*.

Il tempo di cui abbiamo bisogno

Là fuori il tempo scorre e noi lo inseguiamo. A una velocità che fa del passato una landa sconosciuta più del futuro. Mi verso un bicchiere di vino senza far cadere nemmeno un secondo, per la prima volta scopro che mi piace il verde della bordolese e mi domando il perché dell'incavo sul fondo. Mi chiedo se il sapore del vino sia quello del primo sorso, quand'ero assetato, o questo fondo che centellino, ormai ubriaco. Rivedo mio padre potare la vigna e vedo mio padre pensare a mio nonno che pota la vigna. Più indugiamo, più mondo scoperchiamo. Eppure, non si può vivere un tempo immobile. Non si può costruire vita nei nascondigli, solo proteggerla. [...].

Ci sarà un tempo in cui il tempo finisce e i nostri cari si troveranno in un'intercapedine tra passato e presente, a raccogliere le cose che ci siamo lasciati dietro: vestiti in beneficenza, libri ben catalogati ma abbandonati dove erano, una chitarra scordata, una bottiglia di vino abbandonata a metà, la foto in cui sorridi e abbracci tuo figlio. Il nostro tempo diventerà peso: 18 chili e mezzo.

